

Collana
MEMORIE DI FERRO

ISBN 978-88-32239-10-2

© 1ª Edizione Settembre 2020

Stampato presso Litotipografia Alcione - Lavis (TN)

© 2020 Itinera Progetti

Sono vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento anche parziale o per estratti, per qualsivoglia uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica e quant'altro la tecnologia mettesse a disposizione, senza la preventiva autorizzazione scritta dell'editore.

Itinera Progetti Editore - Vicolo Ca' Rezzonico 11 - 36061 Bassano del Grappa (VI)

Tel. 3490942237

www.itineraprogetti.com - e-mail: editore@itineraprogetti.com

Carmelo Burgio

G.I.S.

La vera storia del Gruppo d'Intervento Speciale

La nascita, le missioni, le testimonianze dei protagonisti



Nella stessa collana

Mauro Tonoli

Landminen

Le torpedini terrestri austriache

Mauro Tonoli, Fausto Corsetti

Skoda Gebirgskanone 7,5 cm Model 15

1915-1964: storia, caratteristiche tecniche e munizioni

Livio Pierallini, Sergio Zannol

L'occhio mortale

I tiratori scelti italiani nella Grande Guerra

Luigi Scollo

A colpo sicuro

I tiratori scelti dell'esercito italiano dal secondo dopoguerra agli anni 2000

Alberto Mario Carnevale, Eugenio Ferracin, Maurizio Struffi

Cieli fiammeggianti

Dalla Guerra Fredda a Base Tuono

Gianni Adami

Le ali dell'Ibis

La missione italiana in Somalia 1992-93

Giorgio Seccia

La difesa antigas nella Grande Guerra

Le maschere antigas, le protezioni per il corpo, le protezioni collettive e per gli animali di tutti gli eserciti

Luigi Scollo

La battaglia dei ponti

Iraq 2004: Operazione Antica Babilonia III

Rocco Giammetta

Gli sniper russi

Dalle origini alla guerra in Siria

Livio Pierallini

Mannlicher-Carcano Modello 1891

Dalle origini alla Seconda Guerra Mondiale

Enrico Cernigoi

La battaglia dell'Atlantico

Le operazioni della Regia Marina, della Kriegsmarine, e l'attività di spionaggio in Sud America

Indice

Ringraziamenti	7
Prefazione	9
Introduzione	11
Capitolo 1 - Le origini	13
Monaco 1972	13
Mogadiscio 1977	16
Capitolo 2 - La nascita del G.I.S.	17
Capitolo 3 - Inizia l'avventura	37
L'addestramento al tiro e all'impiego di esplosivi.....	37
Addestrare corpo e mente	49
Le armi e gli equipaggiamenti	51
Dirottamenti aerei	57
Due colpi in testa	61
A confronto con il resto del mondo	62
L'allarme	65
Le uniformi	70
Capitolo 4 - Lo sviluppo del reparto	77
Il corso "Basico"	77
Al Distaccamento	80
Nell'ombra	83
L'impiego sul territorio italiano	86
Incursori a mezzo servizio	91
Di scorta al Presidente della Repubblica.....	95
Evoluzione ordinativa	96
Capitolo 5 - Alla ricerca di una nuova "casa"	107
La palazzina "B"	107
La caserma "Amico"	113
Capitolo 6 - I primi impieghi operativi	117
L'addestramento con i colleghi dell'Arma.....	117
Emergenza terrorismo.....	118
In missione	122

Le operazioni all'estero.....	135
Capitolo 7 - L'ultima sfida	143
Nelle Forze Speciali.....	143
L'evoluzione dell'operatore.....	151
Il G.I.S. oggi.....	156
L'organizzazione del reparto.....	159
Postfazione	161
Allegati	170
Fondazione del G.I.S.	170
L'operazione al carcere di Trani	172
Concessione della Bandiera di guerra al G.I.S.	182
Didascalie tavole uniformologiche	185
Bibliografia	190

Ringraziamenti

Prima di tutto un grazie al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, per avermi autorizzato a sviluppare questo lavoro e per il prezioso sostegno nella fase di ricerca del materiale documentale, essenziale per conferire il necessario valore scientifico al testo. Tutti coloro che, in rappresentanza dei competenti uffici, di volta in volta si sono alternati nel chiarire o documentare aspetti d'interesse, hanno costantemente assicurato la propria partecipazione personale, per aiutare a districarsi fra appunti e documenti, interpretare, comprendere. È stato bello vedere come – pur oberati dalle attività di competenza – abbiano trovato tempo per partecipare a quest'avventura.

Un sentito grazie ai Signori Generali di Corpo d'Armata Cesare Vitale e Stefano Orlando, Presidente e Vice Presidente dell'O.N.A.O.M.A.C., per i loro preziosi ricordi personali, caratterizzati da affetto di commilitone, sulla figura del colonnello Romano Marchisio.

Va poi la mia più sincera gratitudine a tutto il personale che ha trascorso un tratto della propria vita professionale fra le mura della Palazzina "B" della Caserma "Vannucci", dove il reparto ha avuto la sua culla. Edificio spartano, quasi anonimo, stuccato, dipinto, restaurato, ristrutturato e spesso anche ramazzato da quelli che qualcuno chiamò "uomini in nero". Con l'aiuto dei carabinieri paracadutisti del "Tuscania", all'insegna dell'adagio *"Una mano lava l'altra ... e tutte e due lavano il G.I.S."*

Non se ne abbiano i degnissimi successori, coloro che videro solo l'attuale, bellissima sede: l'anagrafe ha fatto sì che quel primo gruppo, alimentato dal 1° Battaglione Carabinieri Paracadutisti "Tuscania" (1° Btg. CC par.), sia in buona parte svanito, ma il lavoro che tutt'ora viene portato avanti è stato avviato da loro.

Ai successori un ulteriore grazie, per aver ben proseguito la strada avviata, e per dare ai vecchi l'orgoglio che discende dalla consapevolezza che quell'acronimo ha ancora un significato di serietà, dedizione, passione. Possiamo essere orgogliosi del nostro passato, grazie al loro presente.

Devo poi molto ai comandanti della 2ª Brigata Mobile e del Gruppo Intervento Speciale succedutisi in quest'ultimo periodo, amici prima che colleghi, dei quali ebbi il privilegio, ma soprattutto la fortuna, di poter fruire della preziosa collaborazione, in Italia e all'estero, in anni in cui non eravamo ancora incanutiti ed eravamo chiamati ad operare in prima persona. Così come mi aiutarono e sostennero allora, dalla Bosnia all'Albania, alla dolorosa terra d'Iraq, allo stesso modo mi sono stati – entusiasti – vicini in questa fatica.

Non posso poi dimenticare i Carabinieri Paracadutisti nella loro totalità. Il reparto, un tempo 1° Battaglione “*Tuscania*”, oggi Reggimento, seleziona e forma i futuri operatori, ma soprattutto conferisce loro una mentalità tecnica e morale di base che ritengo unica. Su essa il G.I.S. interviene come sa fare, ma l'*incipit* è lì: con quella luce verde che si fa rossa, l'odore di kerosene che t'investe salendo a bordo dalla rampa posteriore, il salmastro che respiri a fondo per tenere il ritmo della corsa sul lungomare di Ardenza, e il sudore che non finisce mai.

Un pensiero lo dedico alla “*Folgore*”. La Grande Unità del nostro Esercito erede dei Ragazzi delle “sabbie non più deserte” di el Alamein. Non ci sarebbe mai stato un Gruppo Intervento Speciale senza il “*Tuscania*”, ma quest'ultimo non sarebbe stato ciò che era – e tuttora è – senza essere cresciuto in quella che per noi, che abbiamo lanciato in alto un grido di battaglia unico, orgoglioso e pugnace e mai abbiamo voluto abbandonarlo, rimane “la Brigata”.

Da ultimo un grazie assoluto all'Arma, che nel suo bi-secolare incedere, contrassegnato dalla costante abilità nel modellarsi a tempi e esigenze, ha trovato il modo per dare agli operatori la possibilità di lavorare senza avvertire il peso della fatica, perché era un mestiere che si poteva solo amare. L'Arma, soprattutto, ci ha regalato con il suo diuturno sacrificio il costante motivo di orgoglio dell'appartenenza, a noi che ben di rado ne potevamo indossare i segni esteriori: è stata sempre con noi, dimostrandoci affetto.

Se qualche volta abbiamo avuto l'onore e il privilegio di esserne l'acuminatissima punta di lancia, comprendevamo bene che quei pochi centimetri di lama lucida e tersa da noi rappresentata, nulla sarebbero stati senza ciò che ci sosteneva e indirizzava al bersaglio. Abbiamo avuto sempre la consapevolezza di necessitare del contrappeso che consente alla lancia di essere poggiata a terra in vigile attesa, del fusto di levigato frassino che permettesse di colpire con accuratezza a distanza, delle corregge di cuoio bagnato che ci vincolassero indissolubilmente ad esso e di corazza, elmo e scudo che ci proteggessero dalle offese avversarie.

Un grazie, doveroso, al pittore ed Amico Pietro Compagni, figlio dell'Arma, che ha donato la sua arte per le tavole a colori relative alle tenute del G.I.S..

Prefazione

Ripercorrere i momenti della vita non è semplice. Lo è ancora meno immersi in un tempo in cui il presente scorre rapidamente e la realtà è assorbita in un dinamismo frenetico. L'aver raggiunto importanti traguardi, inoltre, non deve far sentire esonerati dal guardarsi indietro, prendere le distanze da sé per vedersi senza filtri, aprire gli album dei ricordi e riflettere su quello che si è stati per orientare la bussola sulla strada del futuro, arrivare ancora più virtuosi ad una nuova e importante meta.

È ciò che accade nelle pagine di questo libro, nelle quali l'Autore proietta un'immagine multidimensionale della storia del Gruppo d'Intervento Speciale, "punta di lancia" del moderno dispositivo antiterrorismo dell'Arma dei Carabinieri, proteso verso il mezzo secolo di sfide. Un reparto che è espressione della capacità di trasformarsi di un'Istituzione resiliente, da sempre al servizio dei cittadini. Nato da poco più di quarant'anni ma che, nonostante la giovane età, vanta il maggiore riconoscimento, quello della popolazione, racchiuso nella motivazione della medaglia d'Oro al Merito Civile, concessa dal Presidente della Repubblica alla Bandiera dell'Arma, il 20 maggio 2019.

Entrato nell'immaginario collettivo con il suo acronimo, il G.I.S. è forte della propria componente umana. I suoi militari sono carabinieri specializzati nella "gestione delle crisi" in situazioni di rischio elevato. Agiscono laddove l'azione di polizia deve essere rapida e risolutiva. Sono virtuosi "soldati della legge" consapevoli del proprio ruolo, professionisti esperti ed addestrati in un continuo interscambio di esperienze operative con le altre *Special Operation Forces*. Sono uomini del dovere responsabili, intimamente convinti di non essere interpreti di azioni eccezionali. Sono estrinsecazione della carabinièrità, essenza di una solida identità individuale e patrimonio culturale dell'Arma intera, trasmesso in eredità con l'impegno quotidiano di ogni reparto.

Il racconto della vita di questa nostra Unità Speciale rappresenta, quindi, un viaggio lontano dagli archetipi, oltre la ricerca del mito di eroi e di gesta straordinarie. Perché nel percorso di crescita, ad essere protagonisti sono i valori che hanno mosso e continuano a muovere il diuturno sacrificio dei suoi uomini che, con orgoglio, senso di appartenenza, impegno fisico e intellettuale, scelgono ogni giorno di onorare la propria missione, mettendo generosamente a rischio l'incolumità personale, in nome della libertà e della democrazia.

Accanto a tutti i carabinieri, e in particolare a quelli del G.I.S., chiamati ad

operare in emergenza in situazioni estremamente complesse, non bisogna mai dimenticarlo, ci sono reti affettive il cui supporto morale è fondamentale. E allora non è retorico affermare che sono gli stessi principi a sostenere le loro famiglie le quali, nel condividere giorno dopo giorno una scelta di vita coraggiosa, danno altrettanto silenziosamente prova della potenza del motto del reparto: “*In Singuli virtute aciei vis*”, poiché è nel lavoro di squadra che trovano la massima espressione le qualità di ognuno. Il mio affettuoso ringraziamento va a loro e a tutte le persone che li sostengono nell’arduo incarico che, dal “battesimo del fuoco”, avvenuto nel carcere di massima sicurezza di Trani il 28 dicembre 1980, li ha condotti ad operare in un’incessante sequenza di occasioni. Da quel giorno sono innumerevoli anche le attestazioni di ammirazione provenienti, costantemente, da ogni dove.

Affiorano tra le righe di questo volume i ricordi ancora vibranti di chi a quella storia ha preso parte, con fierezza; emergono, attraverso una talentuosa opera di umanità e di tecnica professionale, quelle memorie forgiate dalla rilettura delle fonti documentali d’archivio.

Esprimo quindi il mio più sentito grazie al Generale Burgio, per la nobile scelta di devolvere il ricavato del libro all’Opera Nazionale di Assistenza per gli Orfani dei Militari dell’Arma dei Carabinieri e per l’inestimabile dono “di penna”, e soprattutto di tempo, che l’Autore ha voluto regalare a tutti noi, tempo che come ricordano le parole di Seneca nelle Lettere all’amico Lucilio “è l’unica cosa che neppure una persona riconoscente può restituire”.

Generale di Corpo d’Armata Giovanni Nistri
Comandante Generale dell’Arma dei Carabinieri

Introduzione

L'idea di realizzare una storia del Gruppo Intervento Speciale, che unisse aspetti storico-documentali a memorie di vita di tutti i giorni focalizzati soprattutto sui primi passi dello speciale reparto l'ho accarezzata per anni. Mi ha frenato a lungo la consapevolezza in noi radicata allora, in base alla quale di certi reparti meno se ne parla, meglio è. Un tempo, ufficialmente, quasi non esistevano. E poi, a chi mai avrebbe potuto interessare?

In seguito lo scenario è indubbiamente cambiato, e tra l'altro internet e i social hanno consentito il proliferare d'interpretazioni – sovente errate o superficiali – che oltre ad aumentare la confusione hanno distorto una realtà, col rischio di mitizzare in senso retorico quelli che, ai miei occhi, rimanevano soprattutto uomini normali, in carne e ossa, o di renderli automi da intervento speciale, perfetti e indistruttibili. Dei *terminators*, che mai ci sentimmo d'essere.

Sentivo poi la necessità di eliminare certe dizioni come “i G.I.S.”, frutto di crassa ignoranza della lingua britannica, per cui se c'è una “s” si è davanti ad un plurale; o dell'allora più idiota definizione di “teste di cuoio”, frutto di pressapochismo giornalistico sempre ben informato. Sarebbe bastato magari meglio tradurre l'appellativo di *leathernecks* dei marines U.S.A., derivante da un vecchio dettaglio dell'uniforme, oppure, semplicemente, non inventarsi proprio tale dizione che nell'ambiente degli addetti ai lavori neppure si usa. Le nostre teste non erano rivestite di protezioni in cuoio, come cercò di spiegare qualche saccente, al limite le guarnivamo di passamontagna e casco antiproiettile.

D'altro canto oltre 40 anni di vita consentono di fare della storia, perché ad essa, ritengo, sia ormai consegnato almeno il primo decennio di vita del Gruppo Intervento Speciale.

Il desiderio di ricostruire quel pezzo di vita di un reparto unico, è anche stato alimentato dalla consapevolezza del progressivo svanire di cognizioni di fatti, conseguente all'ingrignarsi dei capelli dei primi operatori e all'incedere degli anni che li ha costretti a gettare la spugna con la quale, per lungo tempo, hanno tenuto a lustro quel gioiellino che si erano ritrovati, quasi inconsapevolmente, a costruire. C'era il rischio che, esaurita la memoria e concluse le aperiodiche riunioni attorno ad un tavolo di chi oramai è in quiescenza, tante cose potessero finire nell'oblio.

Intendevo inizialmente utilizzare esclusivamente i documenti d'archivio, ma un'interessante teoria della storiografia sottolinea come essi, da soli, non trasmettano sempre tutto il vero: un documento dice ciò che si vuole si sappia, a volte, non ciò

che è avvenuto davvero. Anche in merito al G.I.S. questo è accaduto, e la cosa deve intendersi normale. Rimaneva pertanto necessario andar oltre, inserire dei filtri e toglierne altri, magari in alternanza, dedicando attenzione anche a ricordi e contributi del personale più anziano.

Quei ragazzi meritavano di essere conosciuti, al di là del freddo documento, dell'appunto di Stato Maggiore, della Direttiva del Comando Generale, che – preziosissimi per scandire tempi e fornire dati numerici – furono redatti senza poter necessariamente comprendere alcuni aspetti che non possono essere definiti sbrigativamente come “di contorno”.

Ho preferito attendere che tanti ricordi e frammenti si sedimentassero per meglio descriverli in una luce il più possibile obbiettiva.

Contestualmente diveniva essenziale evitare di incorrere nel rischio di costruire un aulico racconto del reduce, talora fastidioso da digerire, specie se autoreferenziale per il reparto e qualche suo componente. Inutile romanzare perché nella normalissima vita che si conduceva c'erano già abbastanza contenuti avvincenti e magari anche divertenti. Inutile indulgere sull'epica eroica in quanto non ci ritenevamo inseriti in alcun ciclo. Cercherò di spiegare che, soprattutto, ci divertivamo a cercare le soluzioni e a sfidare noi stessi e gli amici.

Ci venne affidato un compito: non sapevano come avremmo dovuto assolverlo, né lo sapevamo noi. Conoscevamo solo il risultato finale desiderato. Abbiamo vissuto da pionieri, inizialmente, sperimentando, stupendoci noi per primi di ogni passo che si fosse riusciti a compiere. Spesso temendo di essere inadeguati e mettendoci in discussione. Sbagliando e ritentando, smontandolo e rimontandolo, abbiamo costruito un percorso e abbiamo compreso che ciò è stato possibile in quanto possedevamo, senza saperlo, gli strumenti tecnici e mentali per riuscire. Li avevamo acquisiti inconsapevolmente quando decidemmo, da carabinieri, di unire un'ala e un piccolo paracadute per guarnire e impreziosire la fiamma dell'Arma.

Capitolo 1

Le origini

Monaco 1972

L'Olimpiade, evento che nell'antica Grecia determinava perfino l'interruzione delle ostilità militari, nella notte fra il 4 e il 5 settembre 1972 fu sconvolta dalla guerra. A dire il vero l'Olimpiade moderna non aveva più avuto l'effetto di far scoppiare la pace, era la *kermesse* sportiva ad essere rinviata se il mondo aveva proprio deciso di combattere. Comunque, almeno durante il suo svolgimento, nell'ambito territoriale in cui gli atleti si confrontavano, i popoli si limitavano a combattersi nelle sole discipline sportive, continuando a uccidersi sui lontani campi di battaglia che più o meno costantemente punteggiano il nostro globo terracqueo.

Questa guerra che raggiunse Monaco di Baviera con sanguinosa violenza opponeva israeliani e palestinesi. Iniziata al termine del secondo conflitto mondiale e sviluppatasi fra campagne militari e terroristiche e *raid* di rappresaglia, era viva da oltre 25 anni.

Dopo un'attenta preparazione un nucleo di terroristi palestinesi di *Settembre Nero* penetrò nel villaggio olimpico, fece irruzione nella palazzina ove aveva sede la delegazione dello stato di Israele, e prese in ostaggio alcuni giudici di gara, atleti e tecnici.

Quel che avvenne successivamente potremmo definirlo paradigmatico delle procedure operative dei guerriglieri palestinesi e dell'impreparazione dell'occidente. Si andò avanti fra richieste di liberazione di altri terroristi palestinesi trattenuti nelle carceri in Israele e di loro colleghi tedeschi della R.A.F. – la *Rote Armee Fraktion*, il gruppo terrorista tedesco di ispirazione comunista, legato anche alle nostre Brigate Rosse – ospitati nelle carceri della Germania. Negoziazioni e minacce di uccidere gli ostaggi si susseguirono a lungo. Queste ultime apparivano estremamente concrete, tanto più che già un paio di essi erano stati eliminati nelle prime fasi del sequestro.

L'epilogo servì a dimostrare, ai preoccupati governanti e ai loro referenti responsabili degli apparati preposti alla sicurezza pubblica, l'incapacità delle forze di polizia di condurre azioni a connotazione militare, le uniche che potessero garantire un'adeguata percentuale di successo nei confronti di una minaccia oramai immanente e sicuramente eccellentemente motivata e ben addestrata. Durante l'intervento organizzato per catturare o abbattere i terroristi nella fase di trasporto in elicottero nelle località da essi indicate, fra carenze di coordinamento, di materiali e – soprattutto – di addestramento, gli ostaggi rimasti in mano dei palestinesi perirono tutti. Un poliziotto tedesco e 5 terroristi seguirono la stessa sorte, mentre i restanti furono catturati. Un disastro.

Fu quindi chiaro come non si avesse a che fare con il ladro d'auto, il rapinatore o il malvivente da strada.

La Germania Federale comprese che era necessario dotarsi di uno strumento idoneo ad affrontare tali emergenze e, per precisi limiti della propria costituzione, questo organismo doveva essere istituito nell'ambito delle forze di polizia federali, a differenza di ciò che era accaduto in paesi di cultura anglosassone che avevano fatto ricorso alle forze armate. Tra l'altro l'Europa era interessata da una serie di gruppi eversivi autoctoni, come le già citate R.A.F. e B.R., ma senza dimenticare l'*Irish Republican Army*, *Action Directe* francese, le *Cellules Communistes Combattantes* belghe, i gruppi terroristi baschi fra i quali emergeva l'E.T.A., e altre sigle minori, anche di ispirazione di estrema destra. Queste formazioni avevano già dimostrato di possedere un'organizzazione clandestina efficiente e capacità militari, contro le quali il semplice poliziotto finiva per operare in condizioni d'inferiorità tecnico-tattica.

Da un canto la clandestinità in cui operavano queste cellule imponeva procedimenti di ricerca, localizzazione e neutralizzazione assimilabili alle attività di contro-guerriglia, dall'altro il ricorso al dirottamento aereo e alla cattura di ostaggi rendeva auspicabile l'acquisizione di capacità operative assolutamente estranee al mondo della polizia, e decisamente prossime a quelle dei reparti militari destinati ad operare attraverso la procedura volgarmente nota come il "colpo di mano". Paradossalmente – al tempo – un reparto di fanteria di media specializzazione possedeva nel proprio *background* professionali migliori strumenti di contrasto al terrorista palestinese o europeo di quelli disponibili in un comune reparto di polizia. Naturalmente mi riferisco alle capacità di contrasto sul terreno, in azioni di combattimento, non certo a quelle di *intelligence*.

Non era un caso se nell'ombra, al solito, la Gran Bretagna avesse deciso di affidare il compito di eseguire interventi speciali antiterrorismo, nel territorio metropolitano, al 22nd *Special Air Service Regiment* e allo *Special Boat Squadron*, reparti delle forze speciali creati nel corso del secondo conflitto mondiale e addestrati a compiere incursioni nelle retrovie nemiche. Poter sfruttare il bagaglio

di esperienza determinato dalla pratica nelle operazioni speciali era un vantaggio importante. La mentalità ad eseguire azioni violente, in tempi ristretti, sfruttando la sorpresa, costituiva elemento fondamentale per costruire questa specifica capacità. In definitiva aggredire un gruppo di terroristi asserragliati in un velivolo o in un edificio e catturarli o eliminarli evitando che potessero arrecare danni ad eventuali ostaggi, non differiva in termini concettuali dall'investire un obiettivo militare al fine di catturare prigionieri o eliminare personaggi d'interesse operativo. Si trattava solo di rivedere l'ordine delle priorità dei *targets* da preservare, privilegiando l'ostaggio rispetto all'operatore destinato all'assalto, e ricercando l'eliminazione del terrorista solo quale *ultima ratio*, sia per motivi politici, sia per sfruttare la cattura ai fini investigativi e informativi. Il vero problema consisteva quindi nell'approcciare alla problematica in un'ottica da forza di polizia.

Avvalendosi dell'esperienza britannica, ma anche della scuola di pensiero autoctona che già nel corso della Grande Guerra aveva portato all'introduzione di innovativi procedimenti d'impiego da parte delle Truppe d'Assalto, la Germania Federale istituì a Bonn-St. Augustin il G.S.G. 9, o *Grenzschutzgruppe 9*, impiegando elementi tratti dalla Polizia di Confine. Ritengo importante sottolineare come la Germania, a dispetto degli stereotipi hollywoodiani che volevano il teutone scarsamente dotato di fantasia, ebbe un ruolo di precursore nella ricerca di nuove tecniche d'assalto. Accorgimenti quali la ricostruzione nelle retrovie dell'obbiettivo su cui intervenire, lo studio della plastica minuta del terreno, il preposizionamento a contatto degli obbiettivi da investire delle pattuglie di punta per ottenere la necessaria sorpresa, furono da essi sperimentati e affinati già nel 1915, e tendevano comunque a ridurre i tempi di intervento al fine di ottimizzare i danni e rimanere esposti alla reazione avversaria per il minor tempo possibile. Paradossalmente la maniacale, tradizionale, attenzione per il dettaglio – che erroneamente si ritiene nemica della fantasia – era quanto di meglio potesse concorrere per conseguire un risultato tattico a basso costo di perdite; e lo seppero dimostrare perché applicando l'inventiva per individuare nuove tattiche solo apparentemente più rischiose, era necessario non lasciare margini al caso.

Contestualmente anche in altri paesi, come Israele e gli Stati Uniti, erano stati creati reparti per interventi anti-terrorismo. In questi ultimi, addirittura, sia nell'ambito delle Forze Armate – Navy Seals Team Six e Delta – sia nelle forze di polizia, come l'Hostage Rescue Team del Federal Bureau of Investigation (F.B.I.) e le unità S.W.A.T. (Special Weapons & Tactics) presenti nei principali Police Departments.

Ulteriore conferma della bontà di una soluzione che tenesse in considerazione le esperienze militari, in occasione di scenari caratterizzati da numerosi ostaggi e terroristi assolutamente determinati a sacrificarsi, la si ebbe nella notte tra 3 e 4 luglio 1976, quando reparti delle forze armate israeliane intervennero in Uganda,

nell'aeroporto della capitale Entebbe, liberando i passeggeri ebrei di un velivolo *Air France* dirottato da 8 terroristi palestinesi appartenenti al *Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina* (PFLP) e tedeschi aderenti alle *Revolutionäre Zellen*, sostenuti nei fatti dalle truppe locali del dittatore, l'ex-pugile Idi Amin Dada.

Mogadiscio 1977

Il 13 ottobre 1977 un Boeing 737 della *Lufthansa*, in rotta da Palma di Majorca alla Germania, con a bordo 86 passeggeri e 5 membri d'equipaggio, fu dirottato da un gruppo di terroristi palestinesi, 2 donne e 2 uomini, il cui leader fu in seguito identificato nel noto terrorista Zohair Youssef Akache. Il velivolo atterrò prima a Roma-Fiumicino, per effettuare rifornimento, quindi diresse su Larnaca, a Cipro, dove atterrò alle ore 20:30 circa e riempì nuovamente i serbatoi. Lo seguiva, all'insaputa dei dirottatori, un altro velivolo commerciale con 30 uomini del G.S.G.-9 capitanati dal tenente colonnello Ulrich K. Wegener. Il jet dirottato toccò terra a Mogadiscio intorno alle 17:30 del 17 ottobre e venne parcheggiato in area decentrata, immediatamente isolata dalle forze di sicurezza locali. Wegener predispose quindi il dislocamento dei propri tiratori scelti e di unità da ricognizione, iniziando la pianificazione per un'eventuale azione di forza. Nell'occasione poteva contare sul supporto – in qualità di consiglieri – di due esperti membri del S.A.S. britannico.

I terroristi chiesero la liberazione di 11 elementi della formazione terrorista comunista *Baader-Meinhof* e la consegna di 10 milioni di dollari quale riscatto, minacciando, al solito, l'esecuzione di ostaggi.

Con il buio ebbe inizio l'intervento. Strumenti per la rilevazione termica permisero di localizzare la posizione dei terroristi e dei passeggeri in carlinga, scale gommate furono posizionate per consentire agli operatori di arrampicarsi silenziosamente sul velivolo, cariche esplosive sagomabili ad effetto concentrato tagliente aprirono dei varchi nella fusoliera per consentire l'ingresso degli operatori, granate ad effetto luminoso e acustico furono gettate all'interno per disorientare i terroristi, 3 dei quali furono uccisi. Solo una donna del *commando* sopravvisse, ferita, mentre 3 passeggeri e un operatore del G.S.G. 9 riportarono lesioni a seguito del lancio di una bomba a mano da parte di un terrorista. L'intervento era durato 4 minuti, dalle 2:08 alle 2:12, e si era concluso con un successo completo, considerate la difficoltà intrinseca dell'obiettivo da investire e le criticità connesse alla presenza di numerosi ostaggi e terroristi ben armati.

Capitolo 2

La nascita del G.I.S.

Nel nostro paese le risorse umane con un addestramento che potesse essere adeguato e sviluppato per giungere a interventi analoghi a quelli di cui si era reso protagonista il G.S.G. 9 e che erano stati assegnati alla responsabilità del 22nd rgt. S.A.S. di Sua Maestà Britannica, erano disponibili in quelle unità che allora, sinteticamente, venivano definite “incursori”: gli uomini del 9° Battaglione Paracadutisti d’Assalto “*Col Moschin*” e del Gruppo Subacquei Incursori della Marina Militare. Essi, fra i loro compiti, oltre alle demolizioni strategiche, comprendevano tutta una serie di impieghi riassumibili nel concetto del “colpo di mano” o “incursione”, finalizzati a colpire porti, aeroporti, depositi, posti-comando, centri di comunicazione etc. Non si trattava tuttavia di reparti di polizia, né possedevano la relativa mentalità, e la nostra cultura giuridica rifugiava dall’affidare a tali strumenti la soluzione di emergenze interne.

Peraltro, come ho già detto, nel patrimonio professionale di un buon reparto di fanteria non poteva mancare la capacità di eseguire colpi di mano, finalizzati ad uccidere o catturare elementi nemici e/o distruggere strutture avversarie. Naturalmente le aviotruppe erano quelle più idonee a tale compito, anche perché specificamente addestrate ad azioni di guerriglia e controguerriglia in cui oltre alle abilità tecniche e ad un livello elevato di prestazioni fisiche, erano fondamentali le capacità d’operare in unità di piccole dimensioni. Questi reparti erano in gran parte inseriti nella Brigata Paracadutisti “*Folgore*” e fra esse figurava anche un assetto dell’Arma. Sulla base di tali considerazioni l’Arma dei Carabinieri, ancorché in assenza di una specifica progettualità, era consapevole di poter comunque contare sul 1° Battaglione Carabinieri Paracadutisti “*Tuscania*”, in possesso delle peculiari capacità delle unità aviotrasportate arricchite dal fatto di allineare un’elevata percentuale di personale a lunga ferma. Non si trattava dei ventenni di leva, volontari, eccellentemente addestrati per un anno presso i reparti di fanteria, artiglieria e genio paracadutisti, ma di uomini che potevano vantare a volte anche 10 anni di permanenza nelle aviotruppe, che all’elevato addestramento di base

potavano unire piena maturità psico-fisica e, soprattutto, l'animo del tutore della legge. Oltretutto vi era un precedente relativamente recente a dimostrare che, per determinate esigenze ad alto rischio, i carabinieri paracadutisti fossero la risorsa privilegiata dell'Arma. In occasione del periodo in cui il separatismo alto-atesino aveva manifestato maggiore virulenza, era stata costituita la *Compagnia Speciale Antiterrorismo*, comprendente carabinieri paracadutisti, incursori – o come si diceva allora, *sabotatori* – dell'Esercito, alpini, guardie di Pubblica Sicurezza e finanzieri, incaricata di condurre attività di contrasto al peculiare fenomeno. La comandava il capitano Francesco Gentile, già c.te del *Reparto*, poi *Compagnia, Carabinieri Paracadutisti*, caduto in Alto Adige nell'attentato di Cima Vallona del 25 giugno 1967, insieme ad altri elementi, e decorato di medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

È appena il caso di aggiungere che oltre al bagaglio tecnico, in quelle unità si poteva far conto su alcune peculiari caratteristiche come il coraggio, la determinazione e l'ottimo livello di tenuta psico-fisica, abbinati ad una preparazione atletica elevata. Non potevano non essere richieste queste doti a uomini destinati ad operare dietro le linee nemiche, in condizioni di assoluta inferiorità materiale, cui si poteva supplire solo attraverso doti spirituali e fisiche del tutto eccezionali.

In attesa di specifiche disposizioni governative in questi reparti l'addestramento di alta qualità proseguiva, rivolto agli impieghi bellici, ma negli stati maggiori si era consapevoli che con pochi adattamenti sarebbe stato calibrabile ad impieghi con finalità di contro-terrorismo. Le capacità tecniche elementari erano tutte presenti: colpire a distanza con armi di precisione un comandante avversario o un terrorista comportava più o meno le stesse tecniche e difficoltà. Irrompere in un posto comando per catturare dei prigionieri o sopprimere un determinato personaggio, e penetrare in un appartamento per liberare degli ostaggi, concettualmente, era la medesima cosa. Soprattutto eseguire azioni episodiche, segrete, di sorpresa, rapide – per poter colpire e fuggire – e concentrate nel tempo e nello spazio, coordinando l'impiego di armi diverse e strumenti di demolizione, formava nei comandanti ai minori livelli una mentalità, un modo di pensare. Portava istintivamente a ricercare soluzioni d'iniziativa, che contraessero i tempi d'azione, massimizzassero i danni da infliggere e minimizzassero i rischi per il reparto attaccante. Inoltre, fattore non da sottovalutare, un tale addestramento portava a ritenere – sia chiaro, in linea filosofica – che non esistesse un obiettivo "impossibile" o inviolabile. Che vi fosse sempre e comunque un modo per penetrarvi e compiere la missione, stimolando la fiducia in sé stessi, ma anche la ricerca di soluzioni ben poco ortodosse.

A ciò contribuiva il dover operare lontani dal supporto di fuoco di artiglieria e aereo, in territorio nemico, che costringeva ad esaltare l'impiego di ciò che fosse stato trasportabile a spalla, concentrandone e esaltandone gli effetti distruttivi. Per questo tipo di soldato l'attacco metodico e prolungato era di per sé un potenziale

insuccesso, armi e forze disponibili lo obbligavano a restringere al minimo i tempi dell'azione e l'esposizione alla minaccia nemica, ricercando prioritariamente la sorpresa e poi la concentrazione degli sforzi. Se ci pensiamo bene i vincoli posti dall'intervento speciale di polizia si attagliavano perfettamente a tali caratteristiche: doveva essere ricercata la chirurgica neutralizzazione della minaccia, l'eliminazione dei danni collaterali, la contrazione dei tempi d'intervento.

Ovviamente operare in ambiente urbano, con rigidi vincoli circa l'incolumità degli ostaggi, delle proprietà private, delle persone non coinvolte nell'evento critico e talvolta dei criminali/terroristi, avrebbe imposto adeguamenti delle tattiche, ma i concetti di base rimanevano immutati.

L'intervento speciale di polizia aveva i connotati di un'operazione militare, in cui era fondamentale il coordinamento nel tempo e nello spazio per saturare l'obbiettivo, mettere il terrorista/criminale in condizione di non nuocere, contrarre al minimo i tempi di combattimento. Per far ciò il rispetto dei principi dell'arte militare, *in primis* sorpresa, massa, semplicità dell'esecuzione, risultavano essenziali.

Si poté passare alla costituzione di questi reparti speciali quando l'allora Ministro dell'Interno Francesco Cossiga dette il via libera alla formazione e all'addestramento di UN.I.S. (*UNità Interventi Speciali*) così da affiancare alle investigazioni anti-terrorismo altri elementi idonei alla conduzione di azioni caratterizzate da particolare complessità, di carattere risolutivo. In seguito questo importante uomo politico, che ricoprì incarichi di rilievo come le Presidenze del Consiglio dei Ministri, del Senato e della Repubblica, dimostrerà grande attaccamento per lo speciale reparto dell'Arma, che ritenne sempre una propria creatura, avendo contribuito in misura determinate alla sua creazione.

Per l'Arma la strada era pressoché obbligata: si decise di far ricorso al 1° Battaglione Carabinieri Paracadutisti "*Tuscania*", e il 6 gennaio 1978 fu costituito il Gruppo d'Intervento Speciale. Ancorché l'Arma fosse una forza di polizia a *status* militare, quel reparto costituiva sicuramente l'elemento più versato a quel peculiare impiego.

Al Comando Generale dell'Arma il processo prese le mosse da un "appunto", elaborato il 24 ottobre del 1977 su ordine del Capo di Stato Maggiore dell'Arma, che avrebbe ricevuto l'input ufficiale il giorno successivo, con una lettera del Ministro dell'Interno indirizzata personalmente al Comandante Generale dell'Arma. Non era passato molto tempo dall'intervento del G.S.G. 9 di Mogadiscio.

In questo primo documento furono indicati alcuni concetti, successivamente evidenziati nella lettera del Ministro dell'Interno del 6 gennaio 1978 che formalmente sancì la costituzione delle Unità d'Intervento Speciale, tra cui sarà annoverato il Gruppo d'Intervento Speciale.

Appare evidente che la lettera del ministro Cossiga ufficializzasse determinazioni già di concerto adottate ad altissimo livello con i vertici delle Forze Armate e dell'Arma.

Questo primo Appunto di Stato Maggiore ha senz'altro valore storico, pur con le sue imprecisioni tecniche apprezzabili dagli addetti ai lavori, ma non doveva entrare in dettagli particolari e era il frutto delle conoscenze allora disponibili. Il reparto inizialmente venne ipotizzato come inserito nell'ambito del battaglione "Tuscania", e si prevedeva fosse impiegato sia col citato reparto, sia isolato, in questo caso sotto l'esclusiva responsabilità del comandante del G.I.S. Questi avrebbe goduto di peculiare autonomia decisionale per l'impiego operativo e tattico del reparto, che si prevedeva strutturato su almeno 30 militari suddivisi in tre gruppi: assalto, appoggio e logistico. Anche questa terminologia esplicitava l'impostazione strettamente militare dello studio: la dottrina ufficiale dello Stato Maggiore Esercito prevedeva che una "pattuglia da combattimento" si articolasse nei nuclei "assalto" e "appoggio/sicurezza". A ciò, dovendo creare un reparto autonomo e destinato a vita stabile, doveva essere aggregata una seppur minima componente logistica e amministrativa.

Peraltro l'ipotizzare l'inserimento del G.I.S. nel 1° Btg. CC par. evidenzia come ci si trovasse ancora in una fase assolutamente iniziale dello studio. Ancora non era stato esaustivamente valutato l'elemento di criticità dovuto al fatto che dipendere dal reparto, a sua volta nella disponibilità dello Stato Maggiore Esercito, ne avrebbe complicato l'impiego da parte del Ministero dell'Interno, che chiaramente non avrebbe mai gradito dover negoziare con altri dicasteri per condurre azioni di tale rilevanza, se non altro per la complicazione delle procedure di attivazione e rischieramento. Veniva ipotizzato l'impiego, quale comandante, del capitano Fabrizio Innamorati, già comandante di compagnia CC par. e vice comandante della Compagnia Speciale Antiterrorismo che aveva operato in Alto Adige a partire dal 1967 agli ordini del già citato capitano Gentile. L'ufficiale era celebre anche in quanto aveva fatto parte della famosa spedizione "Monzino" che nel 1973 aveva conquistato l'Everest. Una garanzia, avendo esperienza territoriale e possedendo eccellenti doti atletiche e tecniche, cui si univa la mentalità adeguata al presumibile scenario operativo che lo speciale reparto in fase di ideazione avrebbe dovuto affrontare. Questi, peraltro, aveva avviato le pratiche per abbandonare il servizio e la scelta cadde su altro ufficiale, come vedremo. L'Appunto qui esaminato era comunque un documento di mera rilevanza interna, che serviva solo a dare un'idea generale del progetto a Comandante Generale e Capo di Stato Maggiore dell'Arma.

Gli ufficiali preposti a disegnare questo strumento innovativo previdero che questi uomini sarebbero stati selezionati sulla base delle "doti caratteriali e intellettive", nonché sull'abilità ad operare isolati o in gruppo. Da subito fu chiara la necessità di sviluppare un accurato addestramento che verificasse e sviluppasse intraprendenza e iniziativa, e che tenesse conto anche delle analoghe esperienze straniere attraverso un piano di visite a reparti preposti ad assolvere funzioni